

## **Cittadinanza e partecipazione: il contributo della riflessione di don Giuseppe Dossetti**

Monte sole 24 luglio '11

E' cosa nota che il contributo di don Giuseppe alla Costituente ha in tutti i modi cercato di favorire la possibilità reale della partecipazione di tutti alla gestione della vita dello stato.

Rileggiamo ancora una volta quanto egli stesso ha detto di sé parlando ai sacerdoti della diocesi di Pordenone presso i quali si era recato nell'ormai lontano 1994:

“quando sono entrato in politica ho cercato la via, quella che la nostra cultura di quel tempo, anche un pochino vivificata, un pochino elaborata da qualche considerazione personale, ci poteva consentire. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non di quella liberal-democrazia di cui tutti, sembra, oggi, si sono fatti seguaci e realizzatori, con un nominalismo sempre più corrosivo di ogni sostanza fattiva, operante, concreta, reale e schietta, non ingannevole. Ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non nominalistica: che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo: non nel senso di solo OGGETTO dell'opera politica, ma di SOGGETTO consapevole dell'azione politica”. (Valori della costituzione, pag. 10).

Prima di vedere quali sono i punti attorno ai quali si è sviluppata concretamente questa ricerca, questo tentativo di attuare una democrazia sostanziale e non nominalistica, chiediamoci: Da dove nasce questa volontà, questa intenzionalità che ha attraversato tutta l'attività politica di don Giuseppe?

Mi pare molto importante porci questa domanda, perché – se non mi sbaglio – ci permetterà di vedere che la sua azione politica e le sue scelte non furono tanto una

scelta di parte, soprattutto alla costituente, ma furono un tentativo di risposta alla situazione reale in cui versava il popolo italiano.

La prima e fondamentale considerazione che sta alla base della intenzionalità di fondo del suo agire è una profonda consapevolezza storica di come sono andate le cose nella formazione dell'unità della nostra nazione, ravvisando, concordemente ad altri storici, proprio in questa storia le ragioni più fondamentali della debolezza e fragilità del nostro stato.

Seguiamo la sua riflessione leggendo qualche tratto di una lezione che egli tenne nel lontano 1951 a un gruppo di giovani. Molto più tardi, nel 1994, riprenderà questa riflessione in una lezione che tenne alla comunità monastica all'indomani della disfatta della Democrazia Cristiana, confermando sostanzialmente la sua analisi di molti anni prima di cui i fatti e la situazione più recente dimostravano la verità.

Diceva don Giuseppe in quella lezione del 1951:

“Alla radice della nostra storia sta questo fatto. L'unificazione (1870), nella realtà concreta, è avvenuta in termini molto diversi da quelli della retorica ... Il processo di unificazione è avvenuto ... come una 'conquista regia', da parte di un piccolo nucleo dirigente di alcuni stati italiani verso altri stati, **senza che ciò portasse alcuna modificazione profonda della società italiana.**

...

Uno degli aspetti fondamentali dell'unificazione è questo: che in uno stato fondamentalmente agricolo ... l'unificazione non ha assolutamente toccato il problema dei rapporti strutturali del mondo agricolo. Anzi ha solidificato certe distorsioni strutturali dei rapporti fra i lavoratori della terra. ... il moto di unificazione politica non ha provocato un moto contadino.

...

L'unificazione non si è espressa come estensione della base nazionale, ma come conquista di tutto il territorio nazionale da parte di una piccola oligarchia di ceti borghesi per il Piemonte ed una oligarchia di proprietari terrieri nelle altre regioni.

...

Ecco perché la grande massa del popolo si è sentita a lungo **estranea** al processo di unificazione ...

Ho letto un po' ampiamente il testo per dare corpo all'affermazione, ma la frase fondamentale mi sembra quella iniziale: *una 'conquista regia', da parte di un piccolo nucleo dirigente di alcuni stati italiani verso altri stati, senza che ciò portasse alcuna modificazione profonda della società italiana*, dei rapporti tra gli elementi strutturali della società.

Riflettendo, anche a me pare che in questo scollamento tra una unificazione imposta dall'alto e la mancata evoluzione del tessuto sociale reale sia il peccato originale causa della fragilità di tutto il nostro sistema statale fino ad oggi.

Il testo di don Giuseppe continua poi a chiarire come la situazione che si era così determinata non poteva non portare a una crisi profonda quando, anche a seguito dell'unificazione territoriale, la società civile cominciò ad evolvere con l'emergere del processo di industrializzazione e quindi della classe operaia.

Dice il testo:

La crisi si fece aspra nel 1898 per i fermenti seminati sia dai socialisti che dalla democrazia cristiana, e portarono ad un forte urto di questa classe che voleva emergere contro quella che deteneva il potere.

Ora non possiamo ovviamente seguire punto per punto l'argomentazione che il nostro testo sviluppa. La tesi di fondo è che questa crisi e quelle successive che portavano alla luce l'esigenza di un allargamento reale della partecipazione alla vita economica e politica, non ricevette mai una risposta politica adeguata da parte di una classe dirigente che rimase fundamentalmente oligarchica, e che sempre più andava crescendo in un atteggiamento di contrapposizione e di reazione violenta alla rivendicazioni popolari.

Si arriva così alla prima guerra mondiale.

Alla fine della 1 guerra mondiale (1918) – dice il nostro testo - l'Italia si trovava con una rivoluzione democratica non ancora fatta: si era avuto fino

allora un regime oligarchico che trovava nelle regioni meridionali uno dei suoi principali punti di appoggio. D'altra parte l'Italia si trovava con un popolo che non solo aveva da qualche decennio preso sempre più coscienza di sé, ma che avendo partecipato alla guerra ne rivendicava i diritti: la terra ai contadini ... Questo – anche grazie al suffragio universale che era stato introdotto da Giolitti prima della guerra – portò all'insorgenza delle masse popolari **nel tentativo di immettersi nella realtà statutaria al fine di realizzare quel rinnovamento che fino allora era stato precluso.**

Ma ancora una volta – e qui è il secondo punto della riflessione di don Giuseppe- ; ancora una volta questa incipiente e ormai possibile rivoluzione democratica veniva bloccata con l'avvento nel 1919-20 del fascismo, che poté affermarsi sia per gli errori imputabili alla dirigenza della classe lavoratrice, sia per l'azione dei proprietari terrieri e dei ceti medi che reagivano alle sopraffazioni socialiste, sia per l'aumento dei disoccupati che non trovavano lavoro, sia per l'atteggiamento delle 'leghe rosse' che garantivano il lavoro solo ai propri iscritti. Sta di fatto che l'avvento del fascismo veniva a congelare ancora una volta la situazione dei rapporti sociali con la forza e con un sistema solo in apparenza a carattere popolare impedendo una reale rivoluzione democratica rispetto all'oligarchia precedente.

Per cui gli storici parlano del fascismo come :

autobiografia della nazione, lo sbocco storico di tutta una serie di situazioni precedenti la cui radice va ricercata nella mancata modificazione dei rapporti strutturali, una situazione mantenuta contro qualsiasi rinnovamento di base.

Certo nel fascismo non sono mancati anche espressioni di un desiderio di grandezza idealista della patria e di riscatto nazionale, ma tutto all'interno di un quadro che congelava in modo preventivo ogni evoluzione dei rapporti sociali reali in senso democratico, sommergendo il tutto in una grande retorica e in una grande farsa.

Scriva don Giuseppe nel '94 ricordando quel periodo:

Ripensando con intelligenza matura quell'evento (si riferisce in particolare alla marcia su Roma) ho confermato ... l'impressione di una grande farsa: una

grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro Paese e del nostro popolo, assieme all'impressione di un grande inganno, anche se seguito certamente con illusione da una maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e fuorviare.

La terza considerazione su cui poggiava la volontà di don Giuseppe per la ricerca di una democrazia reale in cui il popolo, tutto il popolo fosse soggetto e non oggetto della politica della nazione è costituita dalla riflessione sulla seconda guerra mondiale

- 1- La grande guerra – scrive ancora nel '94 – è stata anzitutto sul piano oggettivo e fisico ... più di cinquantacinque milioni di morti, di uccisi da azioni belliche, e ha segnato un coinvolgimento mai visto delle popolazioni civili, massacrate dai bombardamenti aerei oppure deportate in massa, oppure esposte continuamente al rischio di rastrellamenti e rappresaglie.
- 2- Un grandissimo mutamento della mappa del mondo in tutti i continenti e un impulso decisivo alla decolonizzazione e alla conquista progressiva dell'autonomia da parte di quasi tutti i paesi
- 3- La sconfitta dell'idealismo romantico con tutte le sue conseguenze di volontà di potenza e di superiorità di una nazione sulle altre
- 4- Una grande mutazione di costumi e di modi di vita, derivante dalla profonda crisi che la seconda guerra mondiale aveva determinato dei valori e dei sistemi di valori precedenti: basti pensare al significato che ha avuto e che ha il bombardamento atomico di H e N
- 5- Altro ancora su cui non ci soffermiamo

Ma bastava questo perché fosse chiaro alla coscienza dei popoli che era giunto il momento di un cambiamento reale: esigenza ormai prorogabile.

Voglio insistere solo un minuto su questo.

Il sacrificio di oltre 55 milioni di morti

Il sacrificio sull'altare di ideologie aberranti come il nazismo di 6 milioni di ebrei, la potenza suicida per il mondo intero dell'uso dell'energia nucleare

tutto questo, anche se non solo questo, fonda il diritto dovere dei popoli di prendere in mano le sorti del proprio destino cercando vie diverse, vie nuove per la storia, per l'umanità. Perché questi fatti pongono l'umanità di fronte a vie senza ritorno e quindi richiedono la mobilitazione di tutte le coscienze per una decisione che indirizzi il corso della storia su altre vie.

Questa tensione morale verso un cambiamento reale e sostanziale era fortissima nella generazione uscita dal crogiuolo della seconda guerra mondiale.

Ed era, insieme alla consapevolezza delle debolezze della nostra storia nazionale di cui abbiamo parlato riflettendo su come si è concretizzata l'unità del nostro paese; era una coscienza trasversale in tutte le forze politiche del nostro paese che all'indomani della guerra diedero vita alla nostra Carta Costituzionale.

E' noto come tutte le parti politiche seppero andare oltre la propria visione di parte per cercare un punto di unità e di partecipazione più profondo e fondamentale.

Don Giuseppe in più occasioni parlando alla comunità di questi argomenti ha insistito che la Costituzione ha voluto essere una risposta reale a questi problemi, appunto come abbiamo letto all'inizio cercando la via non solo di una solidarietà generica, o di un certo grado anche avanzato di uguaglianza, ma di **trasformazione del popolo da oggetto della politica fatta da una stretta oligarchia per quanto allargata a soggetto reale della politica**, capace di mettere in atto tutte le energie per adempiere al compito storico cui il nostro popolo, come ogni popolo, è chiamato dalla storia.

E voi capite che proprio in questa trasformazione da oggetto a soggetto sta il fondamento del concetto di cittadinanza e di cittadinanza responsabile.

Come?

Credo che a voi tutti siano noti i punti fondamentali di come il costituente ha operato per dare corpo alla possibilità concreta di una cittadinanza responsabile.

Poiché in questa mia relazione voglio arrivare a dire una parola sulla attualità mi limito a fare un elenco un po' commentato, che eventualmente potremo riprendere nella discussione anche con l'apporto di chi ne sa certamente più di me.

Procedo dunque per punti.

1- Io credo e credo sempre di più che prima di ogni altro discorso sulla liberazione dei diritti che il costituente ha operato, prima di ogni discorso sul concetto di persona, sulla forma dello stato, sui luoghi della partecipazione all'interno dell'ordinamento dello stato; prima di tutto questo deve essere messo in evidenza una scelta fondamentale operata dal costituente.

E questa scelta è quella dell'articolo 11:

*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni, ...*

Bisogna sentire la forza del fondamento che sta alla base di questa scelta che nella sua formulazione è assoluta.

E qual è il fondamento? Il fondamento è il sangue versato!

E il sangue versato, come già ci insegna il libro della Genesi, grida vendetta, domanda di essere vendicato, perché il sangue è la vita e l'uomo non è signore della vita.

E la vendetta che il costituente suppone non è la ritorsione, ma il ripudio di ogni ritorsione e la **rimozione** delle cause e delle logiche che portano alla guerra.

Ed è questo che fa dell'articolo 11 un'indicazione progettuale che condiziona o dovrebbe condizionare e orientare tutta la vita di un popolo, della sua politica e della sua economia, sia a livello dei singoli come delle varie istanze nazionali.

E non può realizzarsi se non con il concorso fattivo e cosciente e responsabile di tutti, appunto come diceva don Giuseppe nel testo che abbiamo letto all'inizio: *cercare di mobilitare le energie profonde del*

*nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale.*

- 2- Il secondo punto fondamentale dell'opera del costituente è stato la scrittura dell'articolo 1 della costituzione: *L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.*

Per la verità bisognerebbe parlare anche delle vicende legate al referendum popolare sulla forma dello stato, tra repubblica e monarchia.

Ma posta questa scelta fondamentale, la definizione della repubblica come democratica e fondata sul lavoro intende esattamente stabilire il fondamento primo a cui tutto deve uniformarsi per realizzare concretamente la partecipazione e la responsabilità di tutti alla edificazione della vita di tutta la nazione.

E con questo il costituente ha inteso compiere un atto di sanazione rispetto alla fragilità sostanziale che caratterizzava la storia del nostro popolo e della sua unità, cioè, come abbiamo detto, quello scollamento tra vertice oligarchico e base popolare non partecipe della vita politica reale della nazione; scollamento creatosi a seguito di una unificazione del territorio della nazione come frutto di 'una conquista regia' e non come storia di popolo.

L'aver posto a fondamento della repubblica il lavoro significa appunto chiamare tutti alla partecipazione nella determinazione della vita della nazione da tutti i punti di vista.

Non il censo dunque, non l'etnia, non altri criteri di natura storica o culturale o religiosa, ma il lavoro visto come il luogo di dignità, per mezzo del quale ciascuno – al di là di ogni differenza di etnia, di censo, di cultura - può portare a pieno sviluppo la personalità propria e può contribuire alla edificazione della comunità civile in cui si trova inserito.

- 3- Parallelamente a questo e in forte connessione viene riconosciuto e posto a base come principio fondamentale il concetto di persona umana. Valore

riconosciuto come fondato in se stesso e non tale in quanto riconosciuto dallo Stato, anzi si afferma che *la Repubblica rimuove gli ostacoli di ogni ordine che di fatto impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*

E' lo stato quindi che è posto al servizio della persona e non viceversa.

- 4- Prima conseguenza di ciò è una grande 'liberazione dei diritti fondamentali' quale si concretizza nella prima parte della Costituzione, che porta il titolo di DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI
- 5- Un altro capitolo su cui si è molto impegnato il costituente è stato quello dei 'corpi intermedi': i partiti, le organizzazioni sindacali, la cooperazione e la collaborazione nella gestione delle aziende.  
Tutti ambiti che il costituente riconosce e desidera regolare perché siano realmente luoghi di partecipazione responsabile.
- 6- Una discorso a parte meriterebbe come è ovvio il capitolo relativo alla libertà di culto e ai rapporti tra stato e chiesa, anch'essi iscritti nella volontà di superare ogni contrapposizione, proprio mentre se ne riconosce la natura giuridica originaria e autonoma.

Credo che chiunque di voi potrebbe dire ancora altre cose, e credo che se leggessimo per intero il testo della costituzione potremmo constatare la coerenza con cui il costituente ha cercato di dare corpo a questa volontà di 'mobilitare tutte le energie e di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale'.

Ma ora chiediamoci:

**OGGI A CHE PUNTO SIAMO?**

Dove è finito tutto questo lavoro del costituente?

Se solo pensiamo alla funzione del partito, che era stato pensato nella sua struttura e nella sua ramificazione territoriale come luogo privilegiato di elaborazione del

pensiero e della partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica che poi doveva confluire nella azione di governo condivisa e partecipata; se solo pensiamo a questo che cosa ne è rimasto?

Non voglio fare discorsi politici, mi basta richiamare uno sguardo sintetico che don Giuseppe ancora nel '94 dava sulla nostra situazione italiana, sguardo sintetico che mi pare ancora attualissimo e inquietante:

E questo mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista. Non dico che il futuro si presenterà negli stessi termini, ma dico che chi ha vissuto quella prima esperienza di questa grande farsa o di questa teatralità, di questo inganno della coscienza del popolo, trova oggi in certi settori della nostra società equivalenze impressionanti. (Pordenone pag 6)

Così egli diceva nel '94. Oggi potremmo aggiungere che non solo questo è vero, ma che si sono fatti molti passi in questo senso, non tanto nella direzione di atteggiamenti esteriori, ma nella direzione dello svuotamento dall'interno della volontà del costituente e nel tentativo di tornare indietro, molto indietro nei diritti fondamentali e nei rapporti sociali, sia in campo civile, sia nel mondo del lavoro, che nel venir meno dei sostegni che dovrebbero tendere a rimuovere gli impedimenti per un pieno sviluppo della personalità e quindi a garantire la sostanziale pari dignità di ogni persona.

Io mi rammarico della mia poca memoria e ancor più della mia scarsa attenzione tutto sommato, anche se si cerca di stare attenti a ciò che ci succede attorno.

Credo che chiunque di voi oggi potrebbe allungare questo elenco cui ho accennato. E forse dovremmo farlo.

Voglio esercitarmi anch'io a dire solo a mo' di elenco ancora una parola, perché poi desidero porre una domanda finale che mi sembra molto importante.

Dunque veniamo all'elenco dei punti di crisi del nostro sistema e vivere civile:

- la fatica della partecipazione alla vita politica e la grande disaffezione ad essa delle nuove generazioni che non partecipano più
- la mancanza di sapienza della prassi

- la mancanza di abiti virtuosi, anzi l'ostentazione del 'farla franca' e dell'agire da furbi
- la crisi della politica di fronte all'economia
- la responsabilità della cattiva gestione della cosa pubblica
  - o stato sociale tradito
  - o riforme in ritardo o non effettuate
  - o involuzioni o controriforme (penso soprattutto al mondo del lavoro e a quanto sono regrediti i diritti sindacali)
- il riesplodere di una mentalità individualistica
  - o mancanza di senso dello stato
  - o invadenza degli interessi personali nell'agire pubblico, con ostentazione e spudoratezza
  - o frammentazione dell'unità e drastico ridursi della solidarietà a tutti i livelli
  - o crisi della rappresentatività
  - o crisi della mediazione
  - o ricorso alla guerra e alla contrapposizione
  - o il non volere più assumersi responsabilità nei confronti di altri e un garantismo paralizzante che rende quasi impossibile venire incontro ai bisogni fondamentali dei più bisognosi o di chi è in difficoltà
- la questione morale
- il senso di fallimento e la mancanza di prospettiva comune

E allora?

**DA DOVE RICOMINCIARE?**

Perché questo è il punto: quando la crisi tocca certe corde relative alla tenuta di un tessuto comune che non c'è più, su che cosa si può far leva per andare avanti, per costruire qualcosa? Se non si vuole accettare che il tutto è mercato, da dove ricominciare?

E' l'aver smarrito il fondamento di quella volontà originaria, l'aver dimenticato che il sangue versato, che la sofferenza dei poveri domanda che si faccia vendetta, è questo che è stato dimenticato e allora i rapporti diventano molto, molto duri.

E' possibile ricominciare? E da dove?

Personalmente mi interrogo molto su questo e ho avuto abbastanza spesso occasione di parlarne e di ascoltare testimonianze di persone che dichiarano che la frantumazione che viviamo nel nostro tessuto sociale ha raggiunto livelli che sembrano non lasciare spazio e speranza.

Dunque è possibile ricominciare e da dove?

Anche per questo attingo al pensiero di don Giuseppe, mi perdonerete.

Vorrei leggervi una pagina in cui egli riflette sulla chiesa, ma dicendo cose che a mio avviso, al punto in cui siamo, non sono meno valide per la società civile, naturalmente declinandole con un linguaggio adeguato e proprio.

Leggiamo dunque:

la riflessione sulla Chiesa mi ha portato al chiaro distacco interiore dalla dottrina della Chiesa come "società perfetta", cioè come società autosufficiente, in modo analogo a quello della società statale o civile. Non perché questa dottrina, nei termini in cui veniva allora sviluppata dal pensiero cattolico tradizionale, sia in sé errata: ma perché non è certo che colga il proprio della Chiesa. E adesso dico di più: fuorvia dal proprio della Chiesa. Può significare una certa rappresentazione della Chiesa, approssimativa e partendo dall'esterno, ma non esprime il volto essenziale della Chiesa, come non esprime nessun volto la radiografia del nostro sistema osseo: è uno scheletro; lo scheletro ci vuole - se non c'è il sistema osseo il nostro sistema corporeo complessivo non regge - ma è scheletro, non è la carne, i lineamenti, il volto, soprattutto l'anima.

E quindi l'attenzione - mi è sempre sembrato, e più gli anni crescono più mi sembra, e qui credo proprio di essere su una strada non arcaizzante, ma su una strada reale, concreta, vera - la mia attenzione si porta sempre di più sullo

Spirito che deve animare questo corpo complessivo, e tanto più deve dare vita a quello che sarebbe soltanto, secondo la parabola di Ezechiele, una pianura piena di ossa morte. Ezechiele ispirato soffia su queste ossa e si cominciano ad accostare l'una all'altra, poi invoca nuovamente lo Spirito e le ossa riprendono a vivere.

Sempre di più penso che la Chiesa può essere *anche* questa struttura ossea, questa struttura gerarchica: ma deve essere un corpo vivente, è un corpo vivente, è il Cristo animato, vivo e vivificante. E come tale deve operare nel mondo e nella storia, e come corpo vivificato dallo Spirito deve porsi in relazione con tutte le altre realtà del mondo e della storia.

Dunque lo Spirito vivificante e animante. Penso che se questo è vero per la Chiesa, non è meno vero per la società civile, così frantumata e nella quale i nostri cuori sembrano essere come paralizzati e chiusi nell'incapacità di comunione.

Questo è il punto a mio avviso.

Perché chi e che cosa può muovere i cuori?

Lo spirito che ci permette di attingere ai livelli più profondi dell'essere e dell'agire e che crea comunione.

Ma da dove attingere lo Spirito?

La grande storia

I grandi spiriti della Storia

Le Scritture sacre

Cfr indicazione di don Giuseppe: *ogni giorno una pagina di Vangelo e una pagina di storia.*

Così alimentiamo non solo il nostro pensiero astratto, ma il nostro cuore che ridiventa capace e ritrova forza per intessere rapporti al di là di noi stessi, fatti di gratuità e di perdono.

E per i cristiani questo attingere lo Spirito che cosa vuol dire?

Dice don Giuseppe in questo ultimo testo con cui vorrei concludere questa conversazione:

Siamo in un periodo di frantumazione del pensiero, di un pensiero che si fa sempre più debole e che quindi non è in grado di presidiare, anche con ragioni preliminari, la nostra vita evangelica. Non avrà il conforto in nessun modo dei piccoli nidi sociali che siano ad essa omogenei e che la sostengano. Come non lo avremo più nessuno di noi nel nostro paese. Quegli ultimi nidi, quelle ultime piccole nicchie "covanti" ed un poco facenti calore, un certo tepore, il tepore di un'assemblea come questa.... Sarà molto, molto difficile che si riproducano. E invano si cercherà di riprodurli. Anzi, ogni tentativo di ricostituire o per "dar da bere" che si può ricostituire una sintesi culturale o una organicità sociale che presidi e che difenda la Fede sarà sempre più un tentativo illusorio.

E io prego perché noi sacerdoti, e noi pastori della Chiesa non diamo a nessuno questa illusione, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. **MA I CRISTIANI SI RICOMPATTANO SOLO SULLA PAROLA DI DIO E SULL'EVANGELO!** E sempre più dovremo - in questa nuova stagione che si apre per il nuovo nel nostro paese - contare esclusivamente sulla parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Non guardando fuori, non appoggiandoci agli altri che possono in qualche modo consentire col nostro pensiero, ma guardando noi stessi ed ascoltando interiormente la testimonianza dello Spirito che ci attesta che Gesù è vero, che vive ed è eterno. Questo sì. Una famiglia - i cristiani - di figli di Dio, ma legati ad un vincolo sempre più sottile e sempre più invisibile che è posto nella nostra interiorità.

Sì, c'è la Chiesa. Ma anche la Chiesa, se non si spiritualizza ancora di più, se non si volge all'interno invece che all'esterno, se non si volge alla parola che sente sussurrare dentro di sé dallo Spirito che attesta che Gesù è il Verbo, il Verbo di Dio, la Chiesa che cerca in qualche altro modo dei sostegni, dei puntelli, delle aggregazioni sociali di ogni tipo, delle cose che avrebbero dovuto ormai persuadere che non tengono!!.. e che non sono adeguate alla

verità del tutto divina che noi dobbiamo professare; la Chiesa stessa, se non si fa più spirituale, non riuscirà ad adempiere alla sua missione e a collegare veramente i figli del Vangelo!